



Franco Del Corno: "Ripartiamo dai genitori che spesso conoscono una sola faccia dei loro figli"

di Davide D'Alessandro Lo psicologo spiega ad Huffpost che non si parla in tv di Giulia e Filippo, due ragazzi di cui non sappiamo nulla di affidabile. Ma in generale i nostri figli sono pieni di disturbi e i genitori non sono buoni testimoni della loro psiche. Riflessione attorno a un nuovo fondamentale libro Ci sono psicologi che chiacchierano e altri che operano; psicologi che recitano la parte dei divi e altri che non smettono di incontrare pazienti sofferenti, di studiare e di scrivere. Franco Del Corno appartiene alla seconda categoria. Psicologo e psicoterapeuta, è socio fondatore dell'Associazione per la Ricerca in Psicologia clinica (ARP) e di ARP Studio Associato, past president di SPR-Italy Area Group (sezione italiana della Society for Psychotherapy Research), direttore della Collana di Psicologia clinica e Psicoterapia dell'editore Raffaello Cortina. Per più di vent'anni ha insegnato Teoria e tecnica della dinamica di gruppo, Teoria e tecnica dei test di personalità, Psicologia clinica presso le Università di Bologna, Milano-Bicocca e Aosta. Nella nuova edizione del Psychodynamic Diagnostic Manual (PDM-2) è Editor (con Daniel Plotkin) della Sezione Anziani e del capitolo Esemplicazioni cliniche e profili PDM-2 (con Vittorio Lingiardi e Nancy McWilliams). Da poco è di nuovo in libreria con **Ripartiamo dai genitori**. Capacità e competenze per sostenere gli adolescenti nel percorso di crescita, edito da **Franco Angeli**. Ecco, professore: ripartiamo dai genitori. Perché i genitori, di fronte alle tragedie che coinvolgono i figli, restano sempre sorpresi? Premetto che non intendo entrare nell'orribile caso di omicidio che ha sconvolto il Paese negli ultimi giorni, poiché sono piuttosto infastidito nel vedere che si continua a parlare di questi due ragazzi e si fanno tante ipotesi sull'assassino basandosi su notizie di giornali, frammenti sfuggiti all'indagine giudiziaria, che non è, non può essere, materiale affidabile perché si possa capire chi era e chi il giovane protagonista. Per tornare alla sua domanda, direi che le spiegazioni sono molteplici. Una, la più ovvia, è che tutti noi siamo capaci di mettere in atto tentativi di negazione o di diniego. A volte funzionano e non ci fanno vedere cose che ci creano ansia e spavento. Per esperienza professionale posso dire che spesso i genitori non sono buoni testimoni del funzionamento psichico dei figli. Poi, di solito, i figli fanno vedere ai genitori soltanto una faccia del loro comportamento e delle loro emozioni. Quando arrivano con le facce diverse, finiscono per disorientare i genitori. Io invito adolescenti e giovani adulti a parlare dei loro problemi con i genitori, a fare il primo passo, a prendere l'iniziativa senza esitare. Quando i giovani cadono, sale alto l'urlo degli esperti: togliete di mezzo i social, parlate con i vostri figli. Ma è davvero colpa della tecnologia e, soprattutto, esistono ancora le famiglie, almeno come siamo abituati a considerarle? Non possiamo generalizzare. Ringraziando il Cielo si incontrano anche tante famiglie ben funzionanti, con genitori capaci di svolgere il loro compito e con figli capaci di rappresentare le proprie esigenze. Per citare il mio ultimo libro, siamo di fronte a famiglie allargate, e non mi riferisco ai coniugi che hanno nuovi compagni o compagne con l'aggiunta di altri figli o meno, ma intendo nel senso che si aprono al web, al mondo della comunicazione, all'ingresso di figure estranee, un tempo irraggiungibili. I genitori spesso fisiologicamente sono poco attrezzati per tenere in conto le interlocuzioni dei figli con persone lontane. Ci sono novità che prima non esistevano. Occorre farci i conti, tenerle in considerazione prima di emettere sentenze. Quanto alla tecnologia, è inutile denigrarla. Ormai ne siamo permeati e, per certi aspetti della vita quotidiana, anche positivamente. Importante è l'uso che ne facciamo. Mai trasformare uno strumento in fine. Qual è il disturbo ricorrente che presenta l'adolescente o anche il post-adolescente? Vanno fatte distinzioni. Ci sono disturbi un po' di moda. Recentemente il disturbo dei ragazzini che si tagliano con lamette o coltelli, soggetti borderline, sono stati e sono frequenti, attirando soprattutto l'attenzione dei media. In proposito, una vasta letteratura parla del borderline che sostituisce l'isterica di un tempo. Tutto ciò attira spavento e mobilita l'attenzione. Le mamme sono spesso spaventate dai disturbi del comportamento alimentare dei figli, dai timori di anoressia. Per me il grosso problema resta quello di costruire un'identità che sia funzionale al complesso contesto sociale sempre in rapido cambiamento. Pensiamo ai problemi economici, alle due guerre alle porte di casa. L'indipendenza e l'autonomia sono sempre più spostate in avanti. Negli anni Settanta ho trovato rapidamente un posto di lavoro, mi sono sposato e contratto un mutuo. Oggi nulla di tutto questo è permesso e favorito. I giovani hanno compiti difficili da affrontare, ecco perché dobbiamo ripartire dai genitori. Facciamo in modo che i figli non debbano affrontare anche il problema di famiglie distratte e malfunzionanti, prive di attenzione autentica rispetto a ciò che loro desiderano, vogliono e progettano. Davanti a queste situazioni limite, che cosa può la psicologia? Qual è la sua parola? Occorre





rivolgere l'attenzione al buio che c'è in ognuno di noi, ma l'esperienza è personale e sociale. La psicologia può e deve occuparsi delle parti oscure che albergano nel soggetto, ma la psicologia clinica e quella dei processi sociali dovrebbero integrarsi e influenzarsi a vicenda sempre di più. Occorre evitare il solipsismo. La psicologia deve proporsi compiti sociali, oltre che clinici. Non c'è io senza l'altro, senza la relazione. Vogliamo spiegare ai tanti che ancora non lo sanno, come opera uno psicologo clinico? Innanzitutto cerca di capire qual è la domanda portata alla sua attenzione. L'analisi della domanda. Cosa chiede il paziente. Poi bisogna vedere se la domanda è corretta per il benessere del soggetto o se dev'essere elaborata con il suo contributo, per cogliere il desiderio autentico ignoto al soggetto stesso. Capacità di ascolto e anche capacità diagnostica. Quanto sono importanti i test psicodiagnostici? Sono molto importanti se sono inseriti in un processo diagnostico. I test perdono la loro forza se vengono somministrati al buio, freddamente, senza che il soggetto abbia il tempo di costruire una alleanza diagnostica, che viene prima di quella terapeutica. Tutto ciò per comprendere funzionamento, bisogno, punti di forza e di debolezza. Qual è la valenza dei test proiettivi? Una batteria diagnostica ben fatta è composta da un mix scelto per andare a cogliere gli elementi autodescrittivi del paziente, sia i problemi comportamentali che le dinamiche più profonde a livello cognitivo e affettivo, condizionanti la vita dello stesso. I test proiettivi gettano un fascio di luce importante sui funzionamenti più profondi del paziente, quelli che meglio lo individuano. C'è chi continua a considerare l'analisi un percorso troppo lungo e con risultati non di grande rilievo. Il prof. Sanavio mi ha detto che è una disciplina del secolo scorso. Qual è il suo pensiero? Con tutto l'affetto che ho per l'amico Sanavio, credo che la psicoanalisi dal secolo scorso a oggi abbia fatto grandi passi avanti e oggi, pur nelle sue varie declinazioni, sia in grado di comprovare l'efficacia del proprio operato. Esistono studi rilevanti dei trattamenti con pratiche evidence-based, fondate su prove e evidenze. Già nel 2015, il libro edito da Raffaello Cortina, La psicoterapia psicodinamica basata sulla ricerca, tradotto da me e da Vittorio Lingiardi, mostra la preoccupazione di verificare l'efficacia clinica della psicoanalisi. È pur vero che la psicoanalisi ha faticato a essere sottoposta alla verifica empirica, poiché alcune correnti si sono rifiutate, come se la disciplina fosse bastevole a sé stessa, ma da diversi anni anche gli psicoanalisti dalla formazione di stampo classico si sono adeguati mettendosi al passo, per esempio, di cognitivisti e comportamentisti, i quali hanno sempre perseguito nella direzione del riscontro di efficacia. Qual è il suo giudizio sulle terapie cosiddette brevi. Funzionano? Il problema è sempre diagnostico. Il core, il nucleo, resta il processo diagnostico. Solo la conoscenza approfondita del soggetto può indicarci quanto a lungo debba essere curato. Possono essere utilissime anche le terapie brevi, persino i trattamenti a seduta singola, perché non rifiuto mai di discutere con colleghi che si sforzano di sperimentare nuove vie; magari parlerei di intervento e non di cura, ma il tema è sempre diagnostico. Per capirci: non è vero che l'attacco di panico si cura sempre in poche sedute. Non è così per tutti. Gli esseri umani, per fortuna, non sono fatti con lo stampino. Quando pensi di risolvere un attacco di panico in breve tempo, scopri che non ci riesci perché il paziente cela nel profondo un disturbo di personalità più complicato. Insomma, dipende. Lo psicologo a scuola. Non sarebbe meglio introdurre lo studio della psicologia negli istituti superiori? Purtroppo non bisogna cadere nell'illusione che la nostra sofferenza mentale si risolva leggendo i libri di psicologia. Le ferite dell'anima non si possono risolvere iscrivendosi a Psicologia. Lo dico con chiarezza ai tanti giovani che, avvertendo problemi interiori, pensano di risolverli con un Corso di Laurea. No, non è così. Se uno ha davvero problemi psicologici, studiare non basta. Bisogna recarsi da uno psicologo e domandare aiuto. Ancora una volta torniamo alla diagnosi. Dobbiamo ascoltare la sofferenza di chi chiede aiuto, analizzarla, comprenderla e decidere il da farsi.